

# STAR WARS™

## REPUBLIC COMMANDO

ORDINE  
66

KAREN TRAVISS



multiplayer.it  
Edizioni

*Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e accadimenti sono prodotti dell'immaginazione dell'autore o sono utilizzati in maniera fittizia. Ogni somiglianza a eventi, luoghi o persone reali, vive o morte, è del tutto casuale. È proibito qualsiasi utilizzo non autorizzato del materiale presente in questo libro, sia totale che parziale.*

© 2015 Lucasfilm Ltd. & TM.  
All Rights Reserved. Used Under Authorization.

TITOLO ORIGINALE:  
STAR WARS: ORDER 66  
A REPUBLIC COMMANDO™ NOVEL

*Published in the United States by Del Rey, an imprint of Random House, a division of Random House LLC, a Penguin Random House Company, New York. Del Rey and the House colophon are registered trademarks of Random House LLC.*

*Originally published in hardcover in the United States by Del Rey, an imprint of Random House, a division of Random House LLC, in 2008.*

*Edizione italiana a cura di: Multiplayer Edizioni  
Coordinamento: Alessandro Cardinali, Francesco Giannotta  
Traduzione: Massimo Gardella  
Revisione: Gian Paolo Gasperi, Vincenzo Lettera  
Impaginazione e Cover design: Andrea Turrini*

*Multiplayer Edizioni è un marchio registrato NetAddiction S.r.l.*

*Stampato in Italia presso Grafica Veneta S.p.A. –  
Trebaseleghe (PD)*

*Prima edizione italiana: Novembre 2015  
Finito di stampare nel Novembre 2015*

ISBN: 978-8-8635528-2-9

*<http://edizioni.multiplayer.it>  
[www.starwars.com](http://www.starwars.com) - [www.lucasarts.com](http://www.lucasarts.com)*

Per la fanteria semplice inglese,  
con orgoglio e gratitudine



# RINGRAZIAMENTI

Grazie agli editor Keith Clayton (Del Rey) e Frank Parisi (Lucasfilm); al mio agente Russ Galen; Bryan Boulton e Jim Gilmer, per le intuizioni e il munifico sostegno anche quando divento davvero *molto* noiosa; Mike Krahulik e Jerry Holkins di Penny Arcade, solo per essere Mike e Jerry; Ray Ramirez, HHC 27th Brigade Combat Team, per i suggerimenti tecnici e l'amicizia generosa; Haden Blackman, per avere riaperto il fuoco; Sean, per le sue formidabili freddure; Wade Scrogam, per l'inquietante efficienza delle armi bianche; e Lance, Joanne, Kevin e tutti i membri del 501st Dune Sea Garrison, per la consulenza pratica e ispiratrice sulle armature, oltre che per essere *or'aliit*.



# PERSONAGGI

Squadra Omega:	Rc-1309 Niner Rc-1136 Darman Rc-5108/8843 Corr Rc-3222 Atin
Squadra Delta:	Rc-1138 Boss Rc-1262 Scorch Rc-1140 Fixer Rc-1207 Sev
Fi Skirata	Ex Commando della Repubblica
Bardan Jusik	Ex Cavaliere Jedi, ora Mandaloriano - Umano
Serg. Kal Skirata	Mercenario Mandaloriano – Umano
Serg. Walon Vau	Mercenario Mandaloriano – Umano
Cap. Jaller Obrim	Forza di Sicurezza di Coruscant (Umano)
Gen. Etain Tur-Mukan	Cavaliere Jedi (Umana)

Gen. Arligan Zey	Maestro Jedi (Umano)
Soldati Null Arc:	N-7 Mereel N-10 Jaing N-11 Ordo N-12 A'den N-5 Prudii N-6 Kom'rk
Cap. Arc A-26	MAZE
Soldato Arc A-30	SULL
Soldato Arc A-02	SPAR
Agente Besany Wennen	Ispettore del Tesoro della Repubblica (Umana)
Jilka Zan Zentis	Agente della polizia tributaria del Tesoro (umana)
Laseema	Cameriera (Twi'lek)
Dott.ssa Ovolot Qail Uthan	Esperta di genetica dei Separatisti (Umana)
Nyreen "Ny" Vollen	Pilota Commerciale (Umana)

# PROLOGO

## **CURBAQ PLAZA, GALACTIC CITY, CORUSCANT, 600 GIORNI DOPO LA BATTAGLIA DI GEONOSIS.**

Quello sono *io*.

Quindi avevo quell'aspetto un tempo. Tutti noi dovremmo guardarci attraverso gli occhi di uno sconosciuto almeno una volta nella vita.

Un Jedi avanza verso di me, con la sua tunica marrone e l'atteggiamento di sincera pietà, anche se è giovane non è più un padawan. Ci sono truppe che obbediscono ai suoi ordini. Come minimo sarà in servizio attivo. La guerra ci trasforma in veterani prima del tempo.

Vorrei afferrarlo per le spalle e chiedergli se crede che questa sia una guerra combattuta con onore, ma si agiterebbe se un Mandaloriano in armatura completa lo affiancasse... soprattutto un Mandaloriano in grado di usare la Forza, come lui, perché è ciò che sicuramente percepisce. Nessun altro mi ha notato. I Mandaloriani su Coruscant sono semplici forestieri, cacciatori di taglie, l'ennesimo gruppo di migranti tra migliaia di specie arrivate nella capitale della galassia per migliorare la propria condizione economica.

Ah, il Jedi scruta nella folla. Può percepirmi.

Mi nascondo in mezzo alla ressa di compratori e turisti. È piuttosto strano – persino osceno – vedere che la vita su Coruscant procede regolarmente, come se non fosse il secondo anno di una guerra orribile. E per loro, per tutta questa gente, infatti non lo è. Sotto ogni punto di vista, è la guerra di qualcun altro... combattuta su altri pianeti, da altre creature, da uomini che non sono cittadini di Coruscant. I cloni soldato non sono cittadini di *niente*. Non hanno diritti legali. Sono oggetti. Schiavi. Risorse militari.

Nessuno dovrebbe voltare la testa dall'altra parte e permettere una cosa simile, soprattutto i Jedi.

Sono a pochi metri dal Jedi adesso. È così serio, così *impegnato*. Sì, quello *ero* io fino a pochi mesi fa.

Una passante sbircia verso di lui, ne percepisco il disagio. Quando mi aggiravo per la città nei miei abiti, credevo che gli altri mi vedessero come qualcuno pronto ad aiutarli. Adesso so che le cose sono molto diverse; probabilmente vedevano qualcuno di cui non si fidavano, con poteri che non riuscivano a comprendere, qualcuno che non avevano eletto ma che in ogni caso plasmava le loro vite dietro le quinte.

Se solo sapessero quanto potrei plasmare i loro pensieri, scapperebbero a gambe levate.

Il Jedi mi passa accanto, ma non lo riconosco. Fissa la fessura a T del mio elmo come se lo avessi placcato in mezzo alla strada. Percepisco la sua confusione mentre lo supero... no, non è solo confusione: è *paura*. Un Mandaloriano capace di usare la Forza deve essere la prima voce nella sua lista di incubi.

Buffo. Una volta era in cima anche alla mia.

Sento che si volta verso di me. Torna sui suoi passi tra la calca, pieno di domande. Prima che si sporga per toccarmi la spalla – e solo il tentativo di farlo merita rispetto – mi volto a guardarlo.

Lui trasalisce per la sorpresa. Ciò che vede non corrisponde a ciò che *sente*. “Chi *sei*?”

“Qualcuno che ha fatto una scelta”, rispondo. “E tu?”

“Sei il generale Jusik...”

È così evidente? Per un Jedi sì, lo è. Una volta ero Bardan Jusik. Nell'Ordine dei Jedi tutti sanno che ho finalmente abbracciato la mia natura. È l'unica reazione che conosco; una resa completa a uno stile di vita – prima Jedi, adesso Mandaloriano – con ogni fibra del mio essere. I miei Maestri Jedi non mi hanno educato per vivere la mia vita con mezze misure.

“Non più”, dico infine.

“Ci hai abbandonato nel bel mezzo di una guerra... una guerra che *dobbiamo* combattere”. È confuso, indignato... spaventato. “Come hai potuto tradirci così?”

Chissà a chi si riferisce con il plurale: ai Jedi o ai cloni?

“L'ho fatto perché è sbagliato”. Non avrei dovuto dirlo. “Perché sfruttate un esercito di schiavi per combatterla.

Perché non ha senso lottare contro un male se lo sostituite con uno peggiore”. Devo essere più preciso, personale. Non devo dargli la possibilità di distogliere lo sguardo dalla propria coscienza. “*Tu*, personalmente, fai quella scelta ogni mattina. Una convinzione che metti nel cassetto quando ti fa comodo. È una menzogna che racconti a te stesso”.

Oh, *questo* fa male. Percepisco la sua agitazione interiore.

“Non credere che mi piaccia più che a te”. Sembra non badare allo sguardo dei passanti. “Ma anche se decido di mollare, il Consiglio non cambierà opinione, e nemmeno la guerra prenderà un’altra piega”.

“La *tua* guerra prenderà un’altra piega”, ribatto. “Ma credo che tu stia solo obbedendo agli ordini. Giusto?”

Tutto ciò che è accaduto nella galassia – e tutto ciò che *accadrà* – è un’intelaiatura composta da infinite scelte individuali: sì o no, uccidere o risparmiare, sopravvivere o morire. È così che si plasma ogni momento per l’eternità. La decisione di un uomo è *importante*. Le scelte di un essere vivente, di momento in momento, collegate a una rete di miliardi di altre decisioni, sono ciò a cui si riduce l’esistenza.

“Ci serve ogni generale disponibile”, dice. Forse il Jedi pensa di fare leva sul mio senso di colpa. “Stiamo per essere sommersi da un’oscurità terribile. Lo sento”.

Anch’io.

È una sensazione vaga e imperscrutabile, ma c’è ed è incombente, come qualcuno che mi sta tallonando. “Allora fai qualcosa per combattere la *tua* oscurità”.

“Come unirmi a una banda di mercenari?”. Guarda la mia armatura con palese disprezzo. “Criminali. Selvaggi”.

“Prima di soffocarti con la tua stessa pietà, Jedi, chiediti per chi stai combattendo”.

Accidenti, l’ho chiamato *Jedi*. Il mio distacco è completo. La sua espressione è di celato orrore, e mi allontanano da lui sicuro che non lo rivedrò mai più, lo so. Come so che questa guerra finirà nel modo peggiore.

Ho preso la mia decisione. A differenza dei cloni soldato, ne *ho* una. E così scelgo di lasciare che la galassia badi a se stessa, e di salvare quegli uomini che il resto del mondo civilizzato relega allo stato di bestie. È la cosa *giusta* da fare. È ciò che dovrebbe fare un Jedi.

Il giorno della resa dei conti è imminente. Sì, sento anche questo. Non posso impedirlo, qualunque cosa sia, ma posso difendere coloro che amo.

*Scelte.* Ne avevo una. E l'ho fatta.

# 1

DUNQUE, QUALCUNO SA SE JANGO AVEVA SOLO UN FIGLIO, O PERSINO QUANTI ANNI ABBA? ANDIAMO, SPAR, È ORA CHE TU FACCIA LA TUA PARTE PER MANDA'YAIM. NON DEVI ALZARE UN DITO. COMPORTATI SOLO COME L'EREDE DI FETT MENTRE CI RIMETTIAMO IN SESTO, COSÌ TUTTI SAPRANNO CHE SIAMO ANCORA IN CIRCOLAZIONE.

Fenn Shysa, rivolto al disertore Spar – ex soldato ARC A-02 – per convincerlo a spacciarsi per il figlio ed erede di Jango Fett durante l'interregno seguito alla morte di Fett.

## **MES CAVOLI, ORLO INTERMEDIO, CIRCA CINQUANT'ANNI PRIMA DELLA BATTAGLIA DI GEONOSIS.**

“In piedi! Alzati e *corri*, piccolo *chakaar*, o ti *trascinerò* a forza”.

Falin Mattran vedeva il fumo librarsi dall'accampamento dei mercenari a circa duecento metri da lui, ma avrebbero potuto essere centinaia di chilometri. Non riusciva a rialzarsi: non poteva proseguire. Si mise carponi, non aveva più fiato in corpo, ogni muscolo gli doleva, ma si rifiutò di piangere.

Aveva sette anni. *Circa*. In base ai suoi calcoli erano sei anni e dieci mesi, ma in guerra aveva smesso di contarli.

“Non ce la faccio”, disse.

“*Ce la fai*”. Munin Skirata era un uomo massiccio, indossava un'armatura verde ammaccata ed era armato con un blaster che sparava colpi di metallo. Torreggiava sopra di lui, con una voce assordante, il volto invisibile dietro il visore a T dell'elmo che aveva terrorizzato Falin la prima volta che lo aveva visto. “So che puoi farcela. Sei sopravvissuto da solo su Surcaris. E adesso non stai facendo una passeggiata al parco kuati, perciò alza le *sheb*, piccolo *nibrat* scansafatiche”.

Non era giusto, e la vita di solito non lo era. I genitori di Falin erano morti, e lui odiava il mondo. Non era certo di odiare Munin Skirata, ma se avesse potuto lo avrebbe ucciso all'istante. Era la spossatezza che glielo impediva. Per poco non impugnò il coltello che aveva estratto dal corpo di suo padre quando si era accorto che non si sarebbe rialzato da terra; non importava con quanta forza cercasse di svegliarlo, ma non riusciva a fare leva sulle braccia per rialzarsi senza crollare di nuovo a terra.

“Puoi farcela, se vuoi”, tuonò Munin. “Solo che non vuoi, ed è per questo che sei un *nibral*. Sai cosa significa? Perdente. Uno spreco di spazio. Legna bruciata. *In piedi!*”.

Falin aveva un unico desiderio: mostrare di non essere né pigro né stupido. Suo padre non lo aveva mai chiamato così. E neanche sua madre; lo amavano e lo facevano sentire protetto, e adesso erano spariti per sempre. Faticò a rimettersi in ginocchio, poi si rialzò, vacillando e barcollando prima di ricominciare a correre.

“Così va meglio”. Munin correva al suo fianco. “Andiamo. Passo, passo”.

Falin non sentiva più le gambe. Aveva corso così a lungo che non rispondevano più ai suoi comandi; stava *cercando* di correre, ma continuava a inciampare sui propri passi, incapace di mantenere un'andatura costante. I suoi polmoni bruciavano. Ma non si sarebbe fermato, non era un *nibral*. Non voleva esserlo.

Il suo traguardo era la cosa più simile a una casa che avrebbe mai conosciuto, un accampamento che si spostava di giorno in giorno, dove ogni notte singhiozzava tra sé con il pugno infilato in bocca, per non farsi sentire dai Mandaloriani e non essere additato come un frignone.

Vedeva i soldati *Mando* in piedi nell'accampamento, lo osservavano. Indossavano tutti l'armatura. Persino le loro donne erano soldatesse tutte d'un pezzo, e non era sempre facile stabilire se sotto l'armatura ci fosse un maschio o una femmina... o tanto meno se fossero umani.

Falin ordinò al suo corpo di proseguire, ma senza essere ascoltato. Cadde di faccia.

Ogni volta che tentava di rialzarsi, la ghiaia e il terriccio gli graffiavano i palmi. Le braccia cederono di nuovo.

Piagnucolò per la frustrazione. Il traguardo era ancora lontano, ma *doveva* rialzarsi. *Doveva* raggiungerlo.

*Non sono uno scansafatiche. Non sono un nibral. Non gli permetterò di chiamarmi in quel modo...*

“Va bene, *ad’ika*”, disse Munin prendendolo in braccio. Sostenne Falin come se fosse abituato a trasportare bambini e marciò nell’accampamento. Il cambio improvviso dalle urla alla dolcezza lo confuse. “Sei stato bravo, piccolo. Va tutto bene”.

Falin colpì Munin più forte che poteva, ma il pugno rimbalzò sulla corazza metallica. Si fece male alla mano. Ma non lo avrebbe detto a Munin. “Ti *odio*”, sibilò con determinazione. “Quando diventerò grande, ti ucciderò”.

“Ci scommetto”, disse Munin con un sorriso. “Ci hai già provato una volta”.

Gli altri Mandaloriani osservavano, alcuni con l’elmo indosso, altri senza. Avevano smesso di combattere la loro guerra qui. Aspettavano una nave che li riportasse a casa.

“Stai tentando di ammazzare quel bambino?”. Uno dei soldati arruffò i capelli di Falin. Si chiamava Jun Hoka e stava mangiando bocconi di quel pesce essiccato schifoso, il *gihaal*, staccandoli da un grosso pezzo con la sua vibrolama e schiaffandoli in bocca come qualcuno faceva con la frutta. “Povero *shab’ika*. Non ne ha già passate abbastanza?”

“Lo sto solo addestrando”.

“Forse anche troppo”.

“Andiamo, è un *mandokarla*. Ha già dimostrato di sapere sopravvivere da solo. Ha fegato da vendere”.

“Fegato o no, non ho addestrato il *mio* ragazzo in modo serio finché non ha compiuto *otto* anni”.

A Falin non piaceva che parlassero di lui come se non capisse. Al centro dell’accampamento – tende di plastoide allestite sopra buche, poi ricoperte da erba e rami – una pentola di stufato cuoceva sul fuoco di un falò. Munin lo posò a terra e gli pulì viso e mani con uno straccio freddo bagnato prima di versare un po’ di stufato nella ciotola e servirlo.

“Appena saremo a casa, ti procurerò un’armatura”, disse Munin. “Devi imparare a vivere e combattere dentro di essa. *Beskar’gam*. La seconda pelle di ogni Mandaloriano”.

Falin si gettò sullo stufato. Era sempre affamato. Lo stufato era più un brodo – niente a che fare con i succulenti fagottini

che preparava sua madre – e non gli piaceva la puzza di pesce, ma era un banchetto in confronto a ciò che aveva rovistato nelle rovine della città per un anno.

“Non voglio l’armatura”, disse.

“Quando indossi l’armatura, puoi fare cose che la gente comune non si immagina nemmeno, Kal”.

Munin lo chiamava *Kal*. Nella sua lingua, il significato aveva qualcosa a che fare con coltelli e pugnate. Munin lo aveva soprannominato Kal perché Falin aveva cercato di accoltellarlo con il suo coltello a tre lame quando lo aveva incontrato la prima volta; il Mandaloriano lo aveva trovato simpatico, e non se l’era affatto presa. Munin lo aveva nutrito e non gli aveva fatto del male, e nelle settimane da quando faceva parte del gruppo di mercenari, Falin si sentiva meglio anche se era infelice.

A volte, Munin lo chiamava *Kal’ika*. I mercenari gli avevano spiegato che significava “piccola lama”, e dimostrava che Munin gli voleva bene.

“Sono *Falin*”, ribatté lui infine. “Mi chiamo *Falin*”. Ma stava già dimenticando chi fosse Falin. La sua casa a Kuat City sembrava un sogno di cui si scordava al risveglio, più una sensazione che un ricordo. La sua famiglia si era trasferita su Surcaris perché suo padre era ingegnere e lavorava sui nuovi incrociatori KDY laggiù. “Non *voglio* un altro nome”.

Munin mangiò con lui. Quando non sbraitava era un uomo gentile, ma non avrebbe mai potuto rimpiazzare suo padre. “Ricominciare da zero può essere una buona cosa, *Kal’ika*. Non puoi cambiare il passato o gli altri, ma puoi sempre cambiare te stesso, e così il tuo futuro”.

Quel pensiero incuriosì Falin e attecchì in lui. Quando ti sentivi impotente, l’idea di riuscire a dare un taglio alla negatività era la migliore al mondo, e lui non voleva più sentirsi così male. *Voleva* cambiare le cose.

“Perché mi fai correre e trasportare pesi?”, chiese. “È doloroso”.

“Così potrai affrontare tutto ciò che ti riserverà la vita, figliolo. Per non avere mai più paura di nessuno. Ti trasformerò in un soldato”.

A Falin piaceva l’idea di diventare un soldato. Aveva un elenco vago ma lungo di creature che voleva uccidere per ciò che avevano fatto ai suoi genitori, ed era più semplice farlo se eri un soldato. “Perché?”

“È un mestiere nobile. Sei sveglio e tosto, diventerai un ottimo soldato. È ciò che fanno i Mandaloriani”.

“Perché non mi hai ucciso? Come hai fatto con tutti gli altri”.

Munin masticò sovrappensiero per un po’. “Perché eri senza genitori, e perché io e la mia compagna non abbiamo avuto figli, così mi è sembrato logico fare come fanno sempre i Mandaloriani: adottarti, addestrarti, fornirti gli strumenti per diventare a tua volta un soldato e un padre. Non è ciò che vuoi?”

Falin ci rifletté sopra a lungo. Non aveva una risposta, oltre al fatto di sentirsi più solo adesso tra altri esseri viventi che quando rovistava per conto proprio tra le macerie su Surcaris, perché tutti i Mandaloriani sembravano *appartenere* a qualcosa di più grande di loro. Erano un gruppo unito, come una famiglia. E non erano stati loro a uccidere i suoi genitori, erano arrivati in città un anno dopo, quando la guerra infuriava. Falin era ancora arrabbiato, e grazie a loro si sarebbe concentrato per bilanciare la propria rabbia finché non avesse trovato una risposta.

“Credi che sia pigro e stupido”, disse Falin.

“No, lo dico e ti urlo addosso solo per spronarti a dare il massimo”. Munin aspettò che finisse lo stufato per servirlo di nuovo. “Perché la vera forza sta tutta qui”. Picchiò un dito sulla testa. “Se lo desideri davvero, puoi obbligare il tuo corpo a fare qualsiasi cosa. Si chiama *resistenza*. Appena scopri cosa puoi fare, quanto puoi sopportare, ti sentirai alla grande... come se nessuno possa più ferirti. Sarai forte in ogni senso della parola”.

Falin *voleva* sentirsi in forma. Con lo stomaco pieno, la vita sembrava vagamente promettente finché non pensava ai suoi genitori, ai loro corpi senza vita tra le travi distrutte della casa che avevano affittato su Surcaris.

Non riusciva a scacciare quell’immagine dalla testa. Si alzò per lavare la ciotola in un secchio d’acqua e si sedette di nuovo vicino al fuoco per guardare il coltello di suo padre, come faceva ogni giorno. Aveva tre lati piatti, come una piramide appuntita. Quando era vivo, suo padre non gli permetteva di toccarlo, ma lui aveva imparato a usarlo perché non sapeva dove andare e nessuno si prendeva cura di lui. Adesso era in grado di lanciarlo con precisione. Aveva fatto molta pratica. Poteva colpire qualsiasi bersaglio, mobile o fisso.

“Com’è la vita di un soldato?”, chiese.

Munin alzò le spalle. “Spesso noiosa. A volte spaventosa. Si viaggia molto, e si stringono le migliori amicizie che tu possa immaginare. Vivi davvero. E a volte... si muore troppo presto”.

“Devo eseguire ordini?”

“Gli ordini ti tengono in vita”.

Non era ancora il tramonto, ma Falin faticava a tenere gli occhi aperti, così piombò in un placido torpore e lasciò che il mondo sfumasse fuori fuoco. Cercò di rimanere in quello stato crepuscolare perché il sonno inevitabilmente era accompagnato da sogni, ma era troppo sfinito. A un certo punto si accorse di essere trasportato, ma non si svegliò del tutto e l’ultima cosa che percepì fu di essere coricato in una pila di coperte calde in uno dei rifugi che puzzava di olio per macchinari, fumo e pesce affumicato.

Fu allora che il sogno ricominciò. Sapeva che era un sogno, ma non poteva farci niente. Nel sogno varcava la soglia della sua casa su Surcaris, tutti i muri erano crollati o ridotti in macerie, solo la porta era intatta, e si accorgeva di avere messo un piede sopra sua madre solo dopo avere notato la stoffa azzurra del suo vestito preferito. Si guardava intorno in cerca di suo padre.

Era sdraiato accanto a ciò che restava della finestra, e Falin sapeva che c’era qualcosa che non andava, ma solo dopo un momento si rese conto che mancava una buona parte della sua testa. Si inginocchiò per raccogliere il suo coltello dalla cintura e credette di vederlo muoversi.

A quel punto si svegliava sempre. Non era successo così nella realtà – era rimasto rannicchiato vicino ai cadaveri per secoli prima di decidersi a correre e trovare un nascondiglio, oltre che a prendere il coltello per difendersi – ma nel sogno era tutto più veloce, diverso, ancora più orribile. Si svegliò di soprassalto, il cuore che gli martellava nel petto.

“La testa di papà...”, singhiozzò. “La testa di papà è rotta”.

Munin Skirata strinse Falin al petto. “Va tutto bene”, disse. “Sono qui, figliolo. Sono qui. È solo un brutto sogno”.

“Non voglio più farlo. Non voglio più vedere la testa di papà”.

Munin non si arrabbiò con lui perché piangeva. Lo tenne stretto a sé finché non si calmò. Falin si aggrappò a lui e pianse a perdifiato. Poi si accorse che il coltello a tre lame era nella

sua cintura adesso, in una fodera di pelle nuova di zecca, e non sapeva da dove fosse arrivata.

“Smetterai di sognarlo, Kal”, disse Munin. “Te lo prometto. E nessuno ti farà del male finché sono con te. Crescerai forte, e sarai felice”.

Falin decise che non gli dava fastidio essere chiamato Kal se ciò bastava a tenere lontano l'incubo. In qualche modo, le due cose adesso erano collegate: se smetteva di essere Falin, avrebbe smesso di vedere i suoi genitori morti. Munin Skirata sembrava così sicuro di sé, così forte e solido che Falin gli credette. Potevi cambiare se lo volevi davvero. Potevi fare *qualsiasi cosa* se lo desideravi.

“Non sono un *nibrat*, vero?”

“Certo che no, Kal”, rispose Munin con dolcezza. “Non avrei dovuto dirtelo. Non esiste una parola in Mandaloriano per definire ciò che sei”.

Falin – Kal – non comprese. Alzò la testa e guardò in faccia Munin per una spiegazione.

“*Eroe*”, disse Munin. “Non abbiamo un termine per definire ‘eroe’. Ma tu sei un piccolo eroe, Kal Skirata”.

*Kal Skirata*. Da quel momento in poi sarebbe stato il suo nome. Si addormentò di nuovo, e quando si svegliò il mattino seguente – senza sogni, senza incubi – si accorse che il mondo era un luogo diverso.